

# LA VERGOGNOSA TRAGEDIA DI LIBIA

## Socialisti e comunisti i complici di Gheddafi

**I**n questi giorni che vedono il consumarsi degli ultimi dolorosi atti della tragedia che ha colpito i nostri connazionali in Libia, rapinati di tutti i loro averi e brutalmente scacciati da quelle terre che avevano bonificato e rese fertili in decenni di duro lavoro, è giunto il momento di sollevare il velo del silenzio ufficiale su alcuni gravi e significativi episodi che dimostrano inequivocabilmente come il criminoso « colpo di testa » del colonnello Gheddafi abbia avuto proprio in Italia un preventivo quanto vergognoso « appoggio » ed avallo morale, da parte cioè di tutto lo schieramento politico della sinistra italiana che va dal partito socialista italiano cogestore del governo di centro-sinistra fino al partito comunista italiano.

Il 22 giugno 1970 — poche settimane prima cioè dell'annuncio della brigantesca decisione di Gheddafi di deprecare e scacciare tutti gli italiani dalla Libia — una delegazione di parlamentari italiani appartenenti al PSI, al PCI ed al PSIUP giungeva in aereo a Tripoli per partecipare ai festeggiamenti indetti in quei giorni dal governo rivoluzionario libico per celebrare, in occasione della evacuazione delle ultime basi occidentali, i fasti della politica xenofoba e filo-moscovita del « colonnello » Gheddafi.

La delegazione in parola era composta dall'on. Michele Pistillo del PSI, dall'on. Michele Achilli del PCI e dall'ing. Giorgio Grandotto del PSIUP.

Ripartiamo fedelmente la cronaca della visita dei parlamentari di sinistra, così come è apparsa nel numero del 28 giugno del settimanale tripolino « Panorama libico », un periodico in lingua italiana che è conformistica emanazione del governo rivoluzionario:

« Giunsi lunedì, alle ore 19,15 con il volo di linea della compagnia di bandiera libica, la Delegazione è stata accolta all'Aeroporto Internazionale della nostra città dal Cerimoniere del Ministero degli Esteri, Dott. Mohamed Ghellali, dal Presidente della Camera di Commercio di Tripoli, Dott. Abdulatif Keki, e da rappresentanti della Televisione, della Radio e della Stampa libiche ».

verso gli Italiani, vi dico che la nostra libertà sarà totale e completa soltanto dopo che ci saremo vendicati degli imperialisti. Perciò, ogni italiano deve, oggi, riesaminare le ragioni per cui era venuto in Libia. Noi oggi chiediamo i diritti che ci competono sul nostro suolo. Noi chiediamo la punizione dei nostri nemici ».

Conviene altresì citare il testo delle dichiarazioni rilasciate dai deputati socialista e comunista alla stampa libica in occasione della visita a Tripoli. L'on. Pistillo del PSI ebbe testualmente a dire: « Esprimo il mio compiacimento per le mete raggiunte dalla Rivoluzione Libica. I componenti la collettività italiana che vive in Libia hanno il compito di collaborare al fine di

contribuire all'avvicinamento tra due identiche lotte, quella del Popolo Libico e quella del Popolo Italiano per il completo raggiungimento della libertà e del progresso ». Abbiamo poi subito visto quale è stato il tipo di « collaborazione » che il signor Gheddafi ha « gentilmente » preteso dalla collettività italiana di Libia: la perdita e la spoliazione di ogni avere e la espulsione in massa.

I nostri profughi dalla Libia, che in questi giorni stanno assaporando fino alla feccia, nei diversi campi profughi, l'amaro calice di sentirsi esiliati in patria, sanno perciò chi possono ringraziare per l'ingiustizia subita. Il PSI di De Martino ed il PCI anche in questa dolorosa circostanza non hanno voluto

smentire la propria vocazione di sempre che li ha visti da sempre schierati dalla parte dei nemici d'Italia e contro gli interessi degli italiani.

Non a caso, subito dopo la rapina perpetrata a Tripoli, il vice segretario-delfino del PCI Berlinguer ebbe a dichiarare, per giustificarla ed approvarla: « le rivoluzioni non possono rispettare tutte le forme del diritto internazionale. Come ha espropriato beni appartenenti a cittadini libici, il governo socialista di Libia ha espropriato anche i beni appartenenti agli stranieri ed agli italiani ». Tutto perfetto ed in regola, dunque! Fra parentesi, non risulta che l'on. Berlinguer, che dispone notoriamente di copiosi beni al sole, possedesse « beni » in quel di Libia...

### panorama LIBICO

GIORNALE INDIPENDENTE 23 RdM Annual, 1396 - 28 Giugno, 1970

NELLA DICHIARAZIONI RILASCIATE AL GIORNALE «AR-RAID»

#### I Parlamentari Italiani confermano l'appoggio dei lavoratori d'Italia alla Rivoluzione del Popolo Libico

I componenti la Delegazione dei Parlamentari italiani appartenenti a partiti politici di sinistra, delegazione che è composta da Giusti e Grandotto, giunsero a Tripoli per partecipare alle festività della Rivoluzione Libica, ed i partiti popolari italiani, con uomini di spicco al fine di beneficiare della reciproca esperienza.

Il titolo del servizio sulla visita a Tripoli della delegazione di parlamentari italiani di sinistra, pubblicato dal periodico « Panorama libico » soltanto pochi giorni prima della rapina decisa da Gheddafi

## Due lettere al «Corriere»

Il «Corriere della Sera» ha pubblicato nel numero del 13-8-1970 due lettere di lettori espressioni punti di vista diametralmente opposti sui dolorosi fatti di Libia. I due scritti intendevano polemizzare col contenuto di un articolo apparso sul «Corriere» il 24-7-1970 firmato da Dino Frescobaldi.

Vorrei chiedere a Dino Frescobaldi se non pensa di poter offendere i nostri connazionali residenti in Libia con quanto ha scritto sul Corriere di ieri 28 c.

Gli italiani di Libia non hanno saputo o

che ho già elevato tante riserve sulla legittimità e sulla saggezza (nell'interesse stesso della nuova Libia) del provvedimento di Gheddafi da non sentir bisogno di aggunderne altre.

D.F.

pio che l'attuale ministro degli esteri e l'ex palazzo della Banca d'Italia?

Lei sa che gli arabi

### APPUNTI DI UNA STUDENTESSA DI TRIPOLI SUL CALVARIO DEI NOSTRI CONNAZIONALI

## Diario della disperazione

*Pubblichiamo, senza aggiungere alcun commento, questo scritto, parte del «diario» di una ragazza italiana giunta in questi giorni da Tripoli.*

**I**l nostro calvario, il calvario di tutti gli italiani in Libia, ha avuto inizio il 21 luglio. Forse anche prima, ma ricordo soltanto i giorni che seguirono il discorso di Gheddafi, con angoscia e disperazione. Potrei parlare per giorni, per mesi, per ricordare, per far conoscere ai miei connazionali le nostre sofferenze, il « dramma umano » che abbiamo vissuto. Da quella data, giorno per giorno, Gheddafi o chi per lui, tirava fuori nuove leggi, nuovi decreti a nostro danno, sempre più duri, sempre più crudeli: uno stitilicidio che pareva non aver mai fine, che ci ha portato all'esaurimento nervoso, alla disperazione, quasi alla pazzia.

All'ufficio alloggi («beni nemici») sito in Shara Istiklal vedevo i nostri connazionali che, a uno che ignorasse la nostra situazione, sarebbero potuti apparire pazzi o drogati. Bivaccavano per tutta la notte e per tutta la mattinata in attesa di presentare la denuncia delle proprietà e ritirare la dichiarazione di nullatenenza. A Tripoli si vive ai limiti della tragedia: il pensiero di questi disgraziati era cioè dominato solo dall'ansia di presentarsi per primi agli sportelli dell'ufficio dei beni nemici per sottoporsi alla rapina, per regalare i frutti del sudato lavoro e ringraziare con un sorriso umile l'impiegato che, sprezzante, accoglieva le denunce dei terrorizzati « fascisti ».

File interminabili che iniziavano al piano terra (l'ufficio era al 4° piano), di persone distrutte che si portavano dietro un panino, le bottiglie d'acqua, il thermos con il caffè, per ristorarsi durante la notte in attesa che alle 8 della mattina, quando l'usciera consegnava loro il biglietto con il numero di prenotazione. Gli ultimi, dopo la notte estenuante, nella tarda mattinata erano mandati via perché l'impiegato (era uno solo l'addetto al ritiro denunce) non riusciva a svolgere il lavoro per 300 persone e dovevano così ritornare nel primo pomeriggio o in serata e attendere

di nuovo per tutta la notte in piedi, sperando di giungere davanti agli sportelli entro le 13 e di non essere sbattuti fuori per la terza volta. Presto, presto, ci si doveva affrettare perché entro il 20 agosto tutta la comunità italiana doveva aver consegnato le denunce per non dover subire le dure punizioni imposte dai decreti di Gheddafi (la galera o una forte multa, che logicamente non eravamo in grado di pagare dato che dal 2 agosto tutti i negozi e qualsiasi altra attività era stata chiusa).

#### Nell'ufficio «beni nemici»

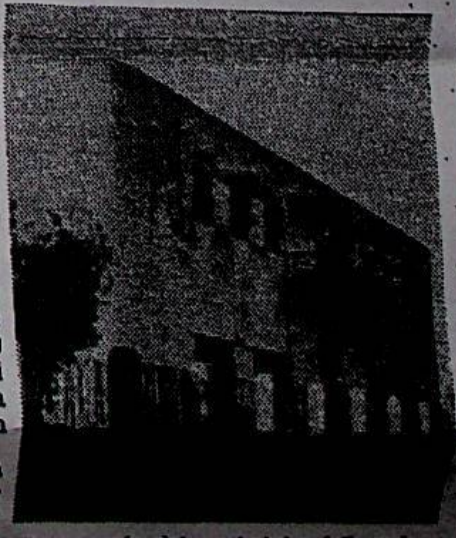
E così mentre gli uomini bivaccavano all'ufficio dei «beni nemici» le donne si davano da fare al Consolato italiano ad esporre agli impiegati i loro casi pietosi. Gli uffici consolari sono stati presi d'assalto dalla moltitudine degli italiani che chiedeva invano spiegazioni, delucidazioni. Nell'ufficio del cancelliere si doveva fare quasi a pugni per entrare. «Cosa dobbiamo fare? Non abbiamo soldi, come paghiamo le tasse?». «Io sono sbattuta fuori dalla casa di mia proprietà, dove vado?». «Cosa possiamo portar via? Gli impiegati cercavano di capire e di aiutare ma come? Parecchi punti del decreto di confisca erano oscuri, soggetti a varie interpretazioni, gli altri provvedimenti ancora più confusi, da parte dei nostri padroni non c'era alcun desiderio di chiarimenti... E intanto gli aerei e le navi partivano per l'Italia, senza alcun passeggero, e agli italiani rimaneva la certezza di non potersi più risvegliare da un incubo. Moro tornava esultante in Italia, dopo i colloqui con Buesir, annunciando trionfante che i nostri interessi sarebbero stati salvaguardati ed il giorno dopo lo speaker di radio Libia minacciava tuoni e fulmini agli italiani che si fossero permessi di riaprire i loro negozi. Moro cercava invano di rincuorarci, ma quale valore potevano avere per noi le sue parole inutili di conforto, quando avevamo perduto tutto e distrutti lo ascoltavamo quando dichiarava che una nuova pagina della storia si era aperta, e che ogni azione di forza era da considerarsi assurda perché avrebbe compromesso i rapporti italo-libici? E che dopo la completa evacuazione della comunità italiana, tutto sarebbe tornato come prima (così si augurava) tra l'Italia e il paese che aveva ridotto alla fame 15.000 italiani?». Non capiva che dai libici era considerato un codardo, che la Italia era per loro soltanto un gruppo di pecoronni?

Una famiglia di libici, che abita sopra casa mia, mi chiedeva spiegazioni riguardo all'atteggiamento «vigliacco» dell'Italia. «Perché, mi ha detto piangendo (ci era affezionato), non mandano le navi da guerra? Per questi pochi soldati che non sanno neppure tenere un'arma

Portiamoci anche i bambini così potranno giocare nel parco della villa. Ogni giorno sembrava il 2 giugno quando per la festa della Repubblica gli italiani si riunivano nei giardini dell'Ambasciata, felici di poter scroccare qualcosa; si accontentavano di un pò di birra, che da tanto non bevevamo e di qualche panino con «hallup» (prosciutto) pure proibito. Nel parco sembravano spensierati, dentro negli uffici era l'inferno. Gente che gridava che imprecava, magari soltanto per il gusto di poterlo fare, di poter dar sfogo alla rabbia repressa, in casa si aveva paura di essere ascoltati. Ho visto scene pietose. Un ragazzo italiano che aveva il padre moribondo in Italia e che non poteva lasciare la Libia se non dopo aver sbrigitato tutti i documenti, gridava, imprecava, si disperava: «Non è sufficiente per i libici il telegramma che mi mostri», gli ha risposto il funzionario del Consolato «per gravi motivi». «A noi non dice nulla, devi farti spedire un telegramma dove è scritto chiaramente che tuo padre versa in gravi condizioni». Ma come avrà fatto questo ragazzo ad avvertire i suoi parenti in Italia quando il telefono è controllato e la posta sottoposta a censura?

#### Digiuno da tre giorni

Ho assistito alla scena di un giovane operaio italiano che aveva fame; non mi era mai accaduto prima di allora. Era un giovane meccanico che aveva lavorato per un mese e mezzo nel deserto senza ricevere un soldo di paga mentre la madre era in gravi condizioni di salute e lui digiuno da giorni non riusciva ad ottenere quanto gli spettava. Pazzo di rabbia e di fa-



Un esempio del «crimine» della colonizzazione italiana in Libia. Foto scolastica del villaggio di Kham



